

«È tua... Juan»
prima telenovela della Rai prodotta in Argentina
Per ora in onda soltanto a Buenos Aires
ma si spera di venderla a mezzo mondo (e in Italia)

Fumetto boom
Dopo il Salone dei comics di Lucca, radiografia
su autori, editori, personaggi
e tendenze di un settore in continua espansione

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Pietà per il presente

È morto ieri il poeta greco
Giannis Ritsos, il logos
della quotidianità come arma
di giustizia sociale

Comunista, interprete
della storia collettiva
del suo popolo dalle dittature
all'estate della libertà

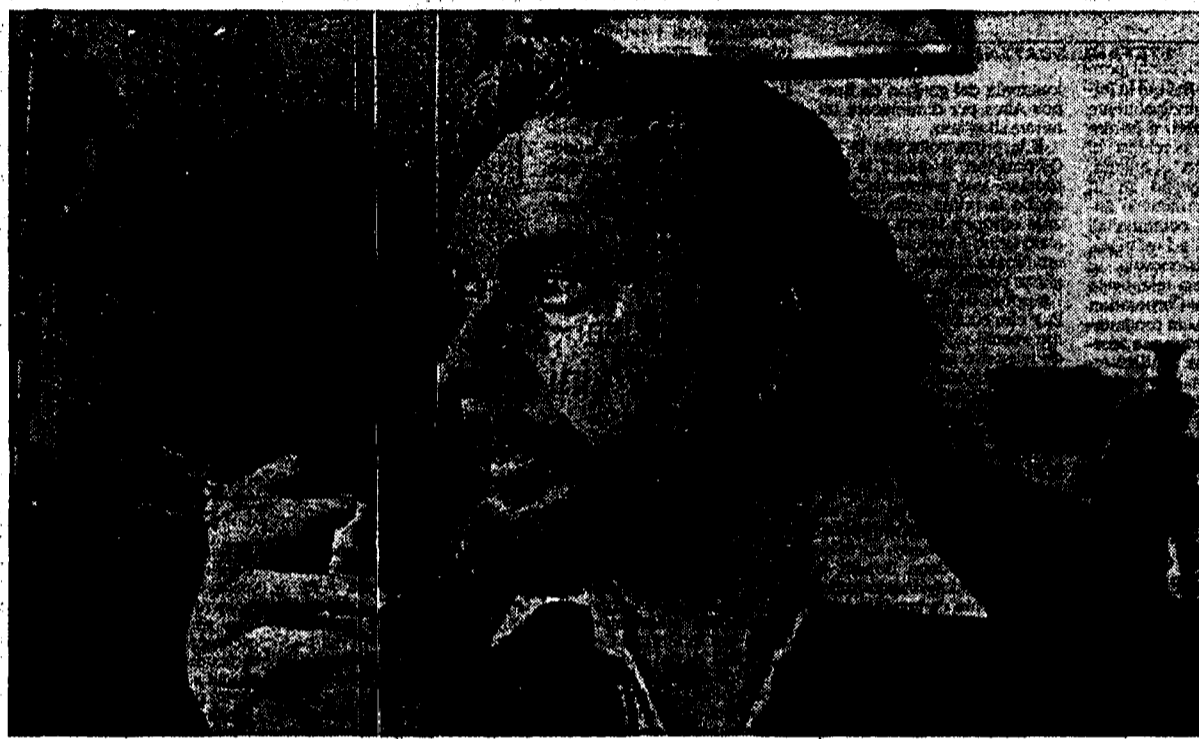
GIANNI D'ELIA

«Se n'è andata ogni cosa. È finita soltanto questa grande calma. Mi stupisco, ma ero io? - quanti volti - tutti estranei, tutti familiari e amati - / il mio volto. E in certi istanti, questa sensazione straordinaria, che niente è andato perduto, - niente si perde. - M'invendete?»

Chi parla, in questi straordinari versi di Giannis Ritsos, è Odisseo, personaggio dell'omonimo poemetto che attinge al mito tragico rappresentato da Sofocle nell'*Edipo*. Il poemetto fa parte di un ampio ciclo mitologico di 17 drammi in versi, a cui Ritsos lavorò nel periodo 1962-1972.

Ora che il prolifico poeta greco si è andato, la voce di una «comparsa della Storia», come Cristoforo Colombo, sorella di Estrella che ritorna a vendetta, e si chiude nella sottile quotidianità al potere, può risuonare ancora come un simbolo del riscatto possibile dei deboli, del «senza parola», ai quali Ritsos prestò la propria persona di artista e di intellettuale combattivo. Sono andati a rileggere subito questo poemetto, in versi lunghi e prosastici, tradotto benissimo con altri tre testi (*Isme, Fedra, Elena*) da Nicola Crocetti, e pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1981 (i poemetti erano già usciti da Guanda nel 1977, con l'esclusione di *Fedra*). Il genere mescolava il riferimento alla realtà storica e al mito, per cui la timorosa Cristoforo racconta la sua umile vicenda di analfeta a una giovane giornalista, inviata per conto di una grande catena di giornali su per l'antica, mitica collina. È di questo poemetto un efficace sunto di tutta l'arte umana e realistica al tempo stesso dell'autore greco. Anzi, si potrebbe, con l'ambiguo beneficio della profferta, riassumere l'intero percorso poetico e artistico di Ritsos, accennando a come egli abbia portato nella poesia del Novecento una moderna rievocazione di una moderna rievocazione di una moderna rievocazione delle sue domande esistenziali ogni pianificazione classicistica, e riuotando nei casi più luminosi e oscuri da ogni retorica il discorso poetico.

Al pari di Osip Mandel'stam, Ritsos è stato forse il poeta contemporaneo che ha più sentito l'iterazione del mito come «tradizione del presente», e cioè come «ieri che deve ancora essere», poiché «niente è andato perduto, niente si perde». E questo, partendo dalla pietà del presente, che gli fece scrivere quello straordinario *Epitaffio* (1936) che resta uno dei vertici della sua lirica. La tradizione del canto popolare che vi risuona, nel piano di una madre sul corpo del figlio ucciso dalla polizia durante uno sciopero, pur nel richiamo preciso alla cronaca storica delle lotte operaie di Salonico, non appare mai come degno di documentazione, ma si carica di un richiamo lirico al destino degli «espropriati di ogni destino», giungendo alla nostra sensibilità di lettori, rinvii per forza di cose alla poesia religiosa, umanamente di Jacopone da Todi, e al suo mirabile *Pianto della Madonna*. Anche in Ritsos, infatti, il dolore della madre al piedi operai di un'altra epoca, ci fa incontrare il conflitto tra il destino di violenza immobile nella Storia e l'ansia frustrata di passione per l'intera vicenda umana. Ritsos, che ha scritto tantissimo, passando dalla lirica breve al poemetto drammatico, dall'appunto surreale alla discorsività del rovello civile, ha forse sempre insegnato un'idea di poesia come testimonianza dell'io che può diventare «noi», con grande coscienza della forma e, nello stesso tempo, della necessità di schierarsi, di comprometterci con la realtà dell'epoca. La lezione del futurismo russo e del surrealismo francese, si può così intendere come un amore per il presente, per le sue possibilità insite di condurre a liberazione degli estacioli storici dello spazio e del tempo. Majakovskij, Aragon, Eluard, che anche tradusse insieme a Blok, Esenin, Hukme, rafforzano probabilmente in lui la profonda consapevolezza dell'avventura etica e del rischio estetico propri della poesia, fino alla contraddizione più lacerante: quella tra voce del popolo e silenzio della lirica.



Il poeta greco in una foto di diversi anni fa, sotto una sua poesia inedita, tradotta da Nicola Crocetti

Dai suoi versi, «canzoni» per le piazze

ANTONIO SOLARO

Giannis Ritsos, uno dei più grandi poeti greci di questo secolo, è morto all'età di 81 anni. Era nato il primo maggio del 1909 a Monemvasia, un'incantevole paesino del Peloponneso, dominato dalle rovine di una famosa fortezza veneta. La colossale produzione poetica di Ritsos (oltre sessanta raccolte di poesie dal 1934 ad oggi) è intimamente legata al suo impegno politico. Cresciuto in una famiglia decaduta e faciliata da malattie (il padre e una sorella vitime della follia, la madre della tisi), dopo un'adolescenza segnata dalle sventure, anch'egli colpito da tisi, approda nel 1926 ad Atene, dove conduce una vita stentata, trovando conforto nella poesia e nell'impegno politico.

Esordisce con la raccolta di versi *Trattore* nel 1934, ma conquista subito la notorietà con l'*Epitaffio* del 1936. La carica della polizia sugli operai dimostranti a Salonico il primo maggio 1936 lasciava dodici morti sulla piazza. Da qui a pochi mesi, il 4 agosto dello stesso anno, il generale Metaxas avrebbe instaurato una dittatura fascista modellata sull'esempio del nazismo e del fascismo mussoliniano. Nell'*Epitaffio*, che è il lamento di una madre sul corpo disanimato del giovane operaio ucciso, Ritsos esprime il suo dolore e l'indignazione di tutto il suo popolo. Un anno dopo, nel 1937, in piena dittatura, *La canzone di mia sorella* di Ritsos è letta come un messaggio di resistenza ancora passiva, ma che diventa impegnata quando espone il conflitto mondiale in Europa. Ritsos, intellettuale marxista e militante comunista, diventa così il poeta del proletariato.

Mandato al confino dalla dittatura fascista Ritsos come tanti altri militanti della sinistra, approfittando della confusione creata dall'invasione della Grecia dalle truppe naziste, nell'aprile 1941, per rientrare clandestinamente ad Atene e partecipare alla resistenza. Nei primi mesi dopo la liberazione, egli dà vita insieme ad altri ad un'importante rivista letteraria, *Elefthera Grammatika*.

La liberazione non segnò però per la Grecia la fine della guerra. La resistenza armata prima contro gli invasori e poi contro gli occupanti nazifascisti, fu seguita da un drammatico scontro politico che sfociò in una sanguinosa guerra civile. In quegli anni chiunque potesse rappresentare una minaccia anche potenziale per il potere costituito, subì le conseguenze di una smisurata e violenta repressione.

Deportato, in conseguenza della guerra civile, a Lemnos, a Makronisi, a Agios Efstratios e in altri luoghi di pena, per il solo reato della sua fede politica, insieme a migliaia di comunisti, il poeta subì per anni privazioni e torture che ne minarono la già debole salute, senza pigiarlo nei suoi convincimenti politici e nel suo impegno sociale.

Sono di questi anni alcune delle sue poesie più belle che narrano le vicende della Grecia nella guerra e nella resistenza. «L'esperienza individuale e collettiva del 1941-1950 è consegnata», al *Quarter del Mondo*, ed è una scia di traumi e di travolgente speranza, scritta di questo periodo tragico della vita e dell'opera di Ritsos, il suo miglior traduttore italiano, Filippo Maria Pontani.

Il 21 aprile 1967, la notte

Finale
Queste cose che hai sostituito con quelle, e quelle con altre, circolo ricorrente, o piuttosto spirale crescente che rotola immobile e si marmorizza.
splendida colonna scolpita elicoidale; unica colonna d'un tempio invisibile e in cima non il capitello corinto con l'acanto, ma lo stilite eretto e silenzioso con una benda sugli occhi

stessa del colpo di Stato dei colonnelli, Ritsos fu nuovamente arrestato e deportato a Gharos, poi a Leros e, salvo brevi trasferimenti ad Atene per degenze ospedaliere, visse in libertà strettamente vigilata a Leros e quindi a Samos sino alla caduta dei colonnelli nel 1974.

Approdato sin dalla sua giovane età agli ideali marxisti, Ritsos, come tanti altri intellettuali di sinistra della sua generazione, rimase sempre legato alle vicende e alle sorti del partito comunista del suo paese. Perfino quando nei luoghi di prigionia e di confino, le profonde lacerazioni che conosceva negli ultimi due decenni la sinistra greca, portavano ad aspre contrapposizioni, Ritsos restò sempre attaccato alla sua ortodossa ideologia per la quale aveva pagato un altissimo prezzo in persecuzioni e sofferenze durante tutta la sua vita. A differenza dei suoi con-

temporanei Elytis e Seferis, gli fu negato il Premio Nobel per la poesia. Ottenne, invece, negli anni di Breznev, il Premio Lenin. Era stato d'altronde un traduttore di poeti slavi e romeni, studioso di Aragon e di Nazim Hikmet. Molte delle sue poesie impegnate sono state musicate dal compositore Mikis Teodorakis, cantate dalle masse nelle piazze e negli stadi della Grecia e non solo dai comunisti.

Nel nostro mondo che sta cambiando oggi in modo così sconvolgente, si esaurisce in Grecia, con Ritsos, un certo filone letterario e poetico che si ispirava direttamente al marxismo «internazionalista», mentre poeti impegnati anch'essi a sinistra, come Vrettakos, Anagnostakis, Kukulakos o Patrikiou trovano la loro ispirazione artistica in problematiche più vaste e con espressioni diverse, senza perciò sminuire il loro impegno sociale.

Il razzista democratico, il suo «male oscuro»

Sarà presentato oggi a Roma il nuovo libro di Fiamma Nirenstein. L'identikit del discriminatore: un signore che si è fatto da sé raggiungendo una buona posizione

LETIZIA PAOLOZZI

Il razzista democratico è un signore che si è fatto da sé; che ha raggiunto un discreto livello professionale e un buon livello economico rispetto al suo padre e ai suoi nonni. L'essenziale da solo accendeva in lui l'orgoglio di un unico interno da cui si sprigiona una forza e una volontà che vuole ancora affermarsi, espandersi: egli però non riesce più a individuare bene le fonti a cui attingere, dato che quel mondo da cui ha tratto origine è del tutto scomparsa, e quello che gli sta intorno è atomizzato e discontinnuo.

Ecco, l'identikit tracciato dalla giornalista Fiamma Nirenstein, nel libro «Il razzista democratico» (Mondadori, 157 pagine, 28.000 lire) che viene presentato oggi alla sede romana della casa editrice da Furio Colombo, Umberto Bossi e Claudio Martelli, con un match prevedibile tra Lega Lombarda e il vicepresidente del Consiglio.

L'uccisione di Jerry Masilo a Villa Literno; il pestaggio degli immigrati al mercato fiorentino di San Lorenzo; Martelli Grasso del 1990, accompagnano l'emergere sulla scena sociale del «razzista democratico».

Sono di questi giorni i fatti accaduti all'ex pasifilico Pantanella (e lo scontro tra egiziani e polizia a Milano), Maghrebini contro pakistani e bengalesi, una guerra tra poveri. Senza tetto, senza lavoro, senza salute (sette casi di sifilide; nove ricoverati per parassitosi intestinali; un ragazzo morto di broncopneumonia).

Siamo alla fine della razza bianca? Prevede il razzista democratico? Figura paradossale, la sua. Cresciuto su un male antico: il razzismo, e quello che viene considerato l'antidoto di ogni male: la democrazia. Nel nostro caso una democrazia nella quale la legge Martelli è rimasta lettera morta; gli investimenti, promesse non mantenute; i diritti, degli opzionari.

Vivere nell'emergenza (all'italiana) produce a questa figura un modo di guardare strabico che gli permette di allontanare da sé pena, miseria, esclusione, sfruttamento in cui vivono migliaia di persone. E siccome la democrazia lui la identifica con la posizione (aggiata) della maggioranza,

pena, miseria, esclusione, sfruttamento li trasforma in altrettanti capi d'accusa contro gli immigrati.

Nell'emergenza, i mostri escono dal profondo. Il «mio» non può essere minacciato dal «suo» che vende collanine sul marciapiede di fronte. La «mia» baby-sitter è una principessa indiana però si rifiuta di lavare i piatti e portare fuori il cane anche se glielo chiedono per piacere. Nel «mio» Paese la violenza e lo spaccio di stupefacenti e la prostituzione riguardano questi «nuovi barbari» e d'altronde non sono decimati i detenuti stranieri delle carceri italiane nel solo 1988?

Lo spazio si è ristretto. La personalità autoritaria, analizzata dalla Scuola di Francoforte, non basta più a spiegare l'incomunicabilità, silenzio, ostilità che segnano il comportamento della gente nei confronti delle minoranze. Fiamma Nirenstein guarda dentro le difficoltà di questa convivenza e lo fa a partire da sé, dalla sua identità. Di famiglia ebraica, per metà polacca, conosce bene la reazione di fronte a

un'improvvisa presenza diversa, imbarazzante e anche ingombrante, quando c'è il rischio di una «foglia del comportamento».

Sono d'accordo con lei quando sostiene che il razzismo approfitta di chi lo ignora e cresce, approfittando della impunità culturale di cui gode. Il pregiudizio è la parte inconscia di una società. Tuttavia non mi convince quella oscillazione tra razzismo e antirazzismo che colgo nel libro. L'uno non è sinonimo dell'altro. Il fantasma dell'antisemitismo affonda nella notte dei tempi; un incubo che esplose pur in assenza di ebrei. Il razzismo ha maggiore concretezza, visibilità, tangibilità. Legato al colore della pelle, ai tratti somatici, alle diversità linguistiche, culturali, religiose, presenza e non fantasma, il razzismo testimonia la debolezza politico-sociale dell'immigrato.

Testimonia, anche, un male oscuro. In Italia il problema razziale avanzava, senza che nessuno se ne accorgesse. Da chi è dipesa questa inconsape-

volezza? Secondo la Nirenstein dal mondo cattolico e dal Pci. «Sia il proselitismo cattolico che quello comunista hanno in comune un'identica motivazione ideologico-morale, che si basa su pesantissimi sensi di colpa nei confronti del terzo Mondo» scrive l'autrice del libro. Certo, per anni i democratici, la sinistra, il Pci hanno risposto con un ragionamento pedagogico e moralistico; non esiste rapporto tra delinquenza e disoccupazione da una parte e immigrazione dall'altra. Hanno risposto: state attenti perché il razzismo porta diritto tra le braccia del fascismo.

Il discorso antirazzista generalizzato a tutti i problemi di una società crea una sorta di incantamento illusorio; una cortina fumogena che non smuove le coscienze di quanti considerano troppo grande il numero degli immigrati. Quel discorso non funziona se il visuto della gente è soltanto frustrazioni, difficoltà materiali, ricerca del capro espiatorio.

Ma fino a quando la solidarietà ha rappresentato la stella

polare della sinistra, la gente non si è trovata sola con la propria disperazione. Quel collante, nelle mani degli anziani, dei militanti, del sindacato, convinti di appartenere a una comunità, insegnava il rispetto. Svolgeva un ruolo di accettazione benché, contemporaneamente, copriva le magagne della democrazia; i buchi di uno Stato sociale dissestato, la crudeltà di un mondo del benessere cresciuto sul malessere altrui).

Alle umiliazioni, alle persecuzioni che colpiscono i neri, gli arabi, gli zingari, individui offesi per via della loro appartenenza, bisogna rispondere con un trattamento sociale in grado di disegnare la coabitazione tra persone di origine etnica differente. Eppure la lotta simbolica, quella che la Nirenstein porta avanti, legando un giornalista esigente alla sensibilità per i problemi, non è secondaria. Sempre che si sia convinti che la conoscenza di quel «razzista democratico» anidato in ognuno di noi, non implichi di rinunciare alla solidarietà.



Una delle tavole di Doré per la Bibbia

L'iniziativa delle Edizioni Paoline
Urss, il Natale
con la Bibbia

ALCESTE SANTINI

La nave sovietica «Kapitan Trush», è partita ieri dal porto di Napoli diretta in Urss, dove arriverà a Natale, con il suo carico, centomila copie del «Nuovo Testamento» in lingua russa, omaggio al Patriarcato di Mosca delle Edizioni Paoline e di «Famiglia cristiana». Un segnale del nuovo clima che si è instaurato tra Mosca e Vaticano, dopo il ripristino delle relazioni diplomatiche.

«L'iniziativa - ci dichiara don Antonio Tarzia, direttore generale delle Edizioni Paoline - nacque circa un anno fa a Mosca durante gli incontri che io e don Zega, direttore di «Famiglia cristiana» avemmo nella sede del Patriarcato con l'arcivescovo Kiril, presidente del dipartimento per le relazioni ecclesiastiche estere, e con il metropolita Piltirim, i quali ci dissero di non riuscire a soddisfare le crescenti richieste di credenti ed anche non credenti per un testo come il Vangelo, che ha un grande valore letterario oltre che religioso». Dopo l'approvazione della nuova legge sulla «libertà di coscienza» e le organizzazioni religiose da parte del Soviet Supremo il 1° ottobre scorso - rileva don Tarzia - «la festa del Natale con tutta la simbologia della natività, torna ad essere, non solo un evento religioso da vivere anche pubblicamente oltre che all'interno delle chiese, ma esprime quest'anno pure l'inizio di un nuovo cammino per tutti se teniamo conto dei momenti straordinari che stanno vivendo le popolazioni che vivono in quella vasta realtà che si chiama Urss e che sta ripensando il loro modo di essere riscoprendo tradizioni culturali e religiose. L'invio del Vangelo vuole, quindi, venire incontro all'esigenza che nasce dalla riscoperta della propria storia non già per guardare tornare indietro, ma per andare avanti attraverso una nuova sintesi culturale, politica in cui non sia estraneo l'elemento religioso».

Per sottolineare la giustizia della linea editoriale perseguita dalla casa editrice, non sempre vista di buon occhio dai settori più conservatori e moderati del Vaticano e del mondo cattolico, don Tarzia ricorda la «offerta quanto importante pubblicazione» del libro intervista al Patriarca Pimen con il titolo «Mille anni di fede in Russia», in vista del millennio della Rus' di Kiev che la Chiesa Ortodossa Russa celebrò nel 1988. Essa ebbe il merito di aprire una strada rivelatasi feconda per il dialogo ecumenico ed anche culturale e politico. «Un libro di speranza mondiale, perché pub-

blicato nelle principali lingue europee, a cui sono seguite vere e proprie co-produzioni con il Patriarcato di Mosca con edizioni di grande valore come «I monasteri russi» e «La madonna a Mosca e a Roma». Insomma, don Tarzia vuole far notare che la casa editrice dei «paolini», che pubblica 400 titoli all'anno e che annovera numerose settimanali fra cui «Famiglia cristiana», con una tiratura di circa due milioni di copie ed 8 milioni di lettori, e il mensile culturale «Jesus» con 120 mila copie e 90 mila abbonati, ha un «posto di rispetto nell'editoria nazionale e mondiale», anche se «questo fatto non è sufficientemente riconosciuto dal mondo laico che pensa che noi pubblichiamo solo libri di carattere religioso».

Ma chi sono oggi i «paolini» e che cosa rappresentano nell'editoria e nella cultura da quando il loro fondatore, don Alberione, diede vita alla «Società San Paolo» nel 1917 ad Alba aprendo la prima tipografia dove volle stampare il primo giornale «Gazzetta d'Alba»? Tramsggiò con poche frazioni il programma della Congregazione paolina: «Siamo il sale, noi i rivenditori di sale; siamo la luce, noi i riflettori; siamo dei motori, non dei rimorchiatori...».

I «paolini» sono appena 1.500 nel mondo, ma il loro compito è di far lavorare i laici e di creare una vasta rete sociale e culturale attorno alle loro iniziative. In Italia i religiosi siamo circa 600 - rileva don Tarzia - ma i laici che lavorano nelle nostre edizioni sono 2.500, tra giornalisti, redattori e direttori di collane, tipografi, fotografi, distributori e così via. E nel mondo i laici sono oltre 10.000, senza contare quelli che lavorano nelle librerie (in Italia ne abbiamo 95 gestite direttamente da noi ed altre collegate). Ci sono, poi, centinaia di intellettuali che scrivono, traducono per noi. E se è vero che in un anno vendiamo 4 milioni di copie di Vangelo in tutto il mondo e molti libri di carattere religioso, è anche vero che le nostre pubblicazioni per il 40 per cento affrontano problematiche di carattere storico, sociale, psicologico, letterario, filosofico, politico. Pubblichiamo tre tipi di enciclopedie e diversi dizionari. Abbiamo tre grandi stabilimenti tipografici modernissimi (ad Alba, a Milano, a Roma) ed è in pieno sviluppo la S.Paolo Audiovisivi».

Questo colosso editoriale, sempre più aperto al mondo laico ed agli avvenimenti della storia, sta ora sviluppando un progetto politico. «Un libro di speranza mondiale, perché pub-

licato nelle principali lingue europee, a cui sono seguite vere e proprie co-produzioni con il Patriarcato di Mosca con edizioni di grande valore come «I monasteri russi» e «La madonna a Mosca e a Roma». Insomma, don Tarzia vuole far notare che la casa editrice dei «paolini», che pubblica 400 titoli all'anno e che annovera numerose settimanali fra cui «Famiglia cristiana», con una tiratura di circa due milioni di copie ed 8 milioni di lettori, e il mensile culturale «Jesus» con 120 mila copie e 90 mila abbonati, ha un «posto di rispetto nell'editoria nazionale e mondiale», anche se «questo fatto non è sufficientemente riconosciuto dal mondo laico che pensa che noi pubblichiamo solo libri di carattere religioso».

Da novembre in tutte le librerie

PIETRO INGRAO
INTERVENTI
SUL CAMPO

Prefazione di Fausto Bertinotti

Pagine 184  Lire 16.000

Per informazioni: CUEN Tel. 081/615022-621794 Fax 081/635767 Distribuzione PDE